

Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata.

Rimini, 9 febbraio 2015

di Enrico Miletto

“Dio ci ha posti qui, su questa terra giuliana, dove etnie diverse confluiscono, e spesso si urtano. Qui si impara a conoscere gli altri; e talvolta si impara a stimarli per le loro virtù, per le quali sono migliori di noi. Non c'è popolo in Europa che sia pieno di così intime contraddizioni come noi.”¹

Ho voluto iniziare questo nostro incontro leggendovi le parole del poeta gradese Biagio Marin, narratore appassionato e profondo conoscitore delle vicende istriane. Un passaggio fortemente evocativo, capace di dare voce alle tensioni e alle sofferenze che hanno segnato la storia dell'Istria di Fiume e della Dalmazia. Un territorio di frontiera, le cui vicende non trovano una spiegazione coerente se non viene inserita all'interno dei complessi processi di trasformazione che interessano l'area del confine orientale d'Italia lungo l'intero arco del Novecento.

Un periodo che deve fare i conti con le tensioni che accompagnano l'affermarsi di nazionalismi e regimi totalitari, raggiungendo nella duplice tragedia delle foibe e dell'esodo degli italiani il livello più elevato.

Istria, Fiume e Dalmazia, ovvero terre nelle quali, nel corso dei secoli, si sono incrociate lingue, nazionalità e culture, portandole a diventare uno spazio segnato da sfaccettature linguistiche e culturali composite e variegate, frutto dell'insediamento, della presenza e dei contatti tra le diverse popolazioni che, nel corso degli anni, hanno posato il loro sguardo su questi territori dove vivono, a stretto contatto e in uno spazio geografico ridotto, consistenti nuclei di italiani, sloveni e croati.

Per cogliere i tratti peculiari e le caratteristiche storiche del popolamento della penisola istriana ci si può avvalere della dicotomia città/campagna e fascia costiera/territori interni, che ben evidenzia la prevalenza italiana nei centri urbani dislocati lungo la costa occidentale della penisola (da Trieste a Pola, per intenderci) e quella slava nelle campagne dell'entroterra. Differente è invece la situazione venutasi a creare in Dalmazia dove l'elemento italiano, del tutto minoritario, costituiva un pezzo di élite urbana nell'area costiera, in gran parte concentrata a Zara. Ad esempio, secondo alcune stime redatte alla vigilia del primo conflitto mondiale, in Dalmazia gli italiani non superano l'8% della popolazione complessiva della regione, mentre qualche anno dopo, nel 1921, la situazione non sembra mutare visto che la popolazione italiana non supera le 20.000 unità².

¹ B. Marin, *La pace lontana. Diari 1941-1950*, Libreria Editrice Goriziana, 2005

² I dati si trovano in O. Mileta, *Le quantificazioni a compendio dei tracciati storici: utilizzo del mezzo demografico-statistico comparativo*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L'esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell'Europa del Novecento*, Seb 27, Torino, 2012

Le vicende e gli eventi che si sono susseguiti lungo questo spicchio di Adriatico, non possono però essere compresi senza guardare al passato di questi luoghi. Un passato che porta profondamente incisi i segni dell'antica Roma (della quale l'Istria fu colonia fin dal I secolo avanti Cristo), della Repubblica di Venezia e degli Asburgo fino al 1797 anno in cui, in seguito al trattato di Campoformio, l'Istria passa sotto la diretta sovranità dell'Austria che, salvo la breve parentesi napoleonica (1803-1815) la governa fino al termine della prima guerra mondiale.

Infatti il 3 novembre del 1918, l'Italia firma a Villa Giusti (presso Padova) il trattato di pace con l'Austria e il giorno successivo le truppe italiane entrano in Istria instaurandovi un governatorato militare, sostituito nell'agosto del 1919 da un governatorato civile, tranne che in Dalmazia, la cui reggenza è ancora affidata a una struttura di carattere militare. Una normalizzazione vera e propria di questi territori si ha però soltanto nel 1921, ovvero dopo l'entrata in vigore del Trattato di Rapallo che, firmato tra l'Italia e la Jugoslavia l'anno precedente, disegna un nuovo scenario sul confine orientale: l'Istria e Zara sono annesse al Regno d'Italia che rinuncia in Dalmazia a ulteriori pretese. Differente è invece la situazione venutasi a creare nella città di Fiume. Rivendicata dall'Italia, pur se non inserita nella clausole dei trattati, Fiume si presenta come zona di grandi tensioni fin dal 1918. Nel 1919 la città è oggetto della cosiddetta Impresa di Fiume, messa in atto da Gabriele D'Annunzio. Insieme a gruppi armati di ex militari e irredentisti, il poeta pescarese occupa la città e vi instaura la Reggenza del Carnaro. Si tratta di un'esperienza breve, durata poco più di un anno: infatti il 31 dicembre del 1920, in virtù degli accordi di Rapallo, l'esercito italiano lo allontana dalla città, dichiarata, nel frattempo, città libera. Uno status mantenuto fino al 27 gennaio 1924 quando il Trattato italo-jugoslavo di Roma, ne decreta il definitivo passaggio all'Italia. In seguito al Trattato di Roma, Fiume e una parte ristretta della sua fascia costiera entrano a far parte del territorio italiano, mentre la parte settentrionale è assegnata alla Jugoslavia. Un passaggio che porta alla creazione della provincia di Fiume. In seguito alla nuova sistemazione indicata dai trattati di Roma, il vecchio Litorale Austriaco, e cioè tutti quei territori appartenuti all'impero austro-ungarico e affacciati sulle sponde del fiume Isonzo, diventa parte integrante del Regno d'Italia che, prendendo spunto da una definizione coniata nel 1863 dal glottologo goriziano Graziadio Isaia Ascoli con l'intento di "dare visibilità alla componente italiana nella monarchia asburgica, evidenziandone le ascendenze romane e venete"³, ne muta la denominazione in Venezia Giulia.

La nuova sistemazione del confine orientale comporta l'incorporazione nel Regno di una consistente quota di popolazione di origine slovena e croata (circa 400.000 sloveni e più di 100.000 croati) trasformando l'area giuliana e istriana in un territorio *a popolamento misto*, la cui situazione

³ M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Il Mulino, Bologna, 2007

conosce un radicale mutamento durante gli anni della dittatura fascista che, attraverso una linea politica di italianizzazione spinta, modifica radicalmente il quadro delle prospettive, mirando a rompere gli equilibri a favore della componente italiana e a scapito di quella slava. Un regime per il quale è stata coniata la definizione di fascismo di confine, evidenziando la specificità oltranzista del fascismo della Venezia Giulia rispetto a quello del resto d'Italia.

Presentatosi come baluardo di difesa dell'italianità e sentinella della patria, per usare le parole della storica Anna Maria Vinci⁴, il regime intende perseguire, per utilizzare la stessa terminologia adottata dai suoi vertici, una vera e propria politica di *bonifica nazionale*, volta a realizzare una distruzione pressoché totale dell'identità slovena e croata. D'altronde il regime non sembra fare mistero della politica che intende adottare in questi territori. In proposito mi sembra interessante leggervi un passaggio di una dichiarazione fatta dallo stesso Mussolini durante un suo viaggio a Pola, nel settembre del 1920: "di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zucchero, ma quella del bastone. Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani".

Il suo biglietto da visita, il fascismo di confine lo presenta in realtà qualche mese prima a Trieste, il 13 luglio 1920, data nella quale si consuma quello che è considerato il primo atto del fascismo di frontiera e che lo stesso Mussolini non esiterà a definire anni dopo come "il capolavoro del fascismo triestino", e cioè l'incendio da parte di Francesco Giunta (toscano, esponente dello squadristico estremo chiamato dal duce nella città giuliana per costituire i fasci di combattimento, in seguito, futuro governatore della Dalmazia), e della squadre fasciste della Narodni Dom, la casa della cultura slovena. Un palazzo nel centro della città, sede delle principali associazioni politiche e culturali slovene, meglio conosciuto come Balkan (dal nome dell'hotel ivi ospitato). Un gesto compiuto con il chiaro intento di distruggere il cuore pulsante della cultura slovena nella città giuliana e che lo scrittore triestino Boris Pahor, all'epoca poco più di un bambino, ricorda così nel suo volume Piazza Oberdan: "ero un bambino che osservava stupito e impotente, le fiamme divorare quella casa così bella e alta, mentre in una notte d'estate il cielo di Trieste si tinge a lungo di rosso sangue"⁵. Il giorno seguente, conosce la stessa sorte la Narodni dom di Pola, in Istria.

Per le popolazioni slave – definite dal linguaggio burocratico del regime con lo sprezzante termine di *allogene* (parola entrata in voga all'inizio degli anni Venti per indicare gli appartenenti ad altra etnia e nazionalità) – inizia così una vera e propria assimilazione forzata. Un processo di omologazione nazionale portato avanti lungo l'intero arco del ventennio, sia attraverso azioni intimidatorie e violente, sia con uno strumento molto più semplice ma altrettanto efficace, e cioè quello delle leggi. E ora vediamo queste leggi.

⁴ A.M.Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Bari 2011.

⁵ Boris Pahor, *Il rogo nel porto*, Nicolodi, Rovereto 2001

Il regime individua inizialmente nella pubblica amministrazione il primo terreno sul quale intervenire. Infatti nel febbraio del 1923 è approvata una legge che consente la revoca d'ufficio di funzionari e impiegati che non diano sufficienti garanzie nello svolgimento dei propri compiti. Si tratta di una normativa che colpisce, in primo luogo, i funzionari di origine slava, il più delle volte sostituiti con personale impiegatizio giunto appositamente dall'Italia.

Dopo l'amministrazione pubblica, tocca alla scuola: il 1 ottobre del 1923 entra in vigore la riforma Gentile. Affermando – e cito il testo del decreto - che “la cultura italiana è stata faro di civiltà, onore e vanto del nostro popolo”, Gentile si fa promotore di una riforma scolastica che consente nelle scuole del Regno d'Italia (comprese quelle dei territori annessi) soltanto l'uso della lingua italiana, eliminando ogni spazio alle lingue d'uso locali (sloveno e croato nel caso della Venezia Giulia) per le quali, almeno inizialmente, erano previste delle ore aggiuntive. Una concessione venuta meno nel 1925, quando un decreto consente appunto nelle scuole del Regno il solo uso della lingua italiana. Si tratta di un provvedimento che porta, di fatto, allo smantellamento della rete delle scuole slovene e croate (nel solo triennio 1924-1927, più di 200 scuole slovene e croate sono trasformate in scuole di lingua italiana) e al trasferimento all'interno del Regno di una grande quantità di insegnanti allogeni, sostituiti da docenti italiani. Tra essi vi è anche il polesano Guido Miglia, inviato in questo periodo a svolgere la sua funzione di supplente in una scuola elementare di un paese dell'Istria interna. Qualche anno più tardi descriverà così, nelle pagine del suo diario, la propria esperienza: “io parlo nell'unica lingua che conosco e comprendo che i più piccoli non capiscano. Durante la ricreazione li sento parlare piano tra loro, nel loro dialetto croato-istriano: credo che il mio dovere sia quello di rimproverarli e di farli parlare in italiano. Solo a mie spese, da adulto capirò l'aberrazione di voler impedire all'altro gruppo etnico di manifestarsi liberamente nella propria lingua materna. Ma quando lo capirò, nulla potrà essere modificato nel destino della mia penisola”⁶.

Il 1923 fa registrare ancora due provvedimenti che investono quella che appare una vera e propria opera di restaurazione linguistica: nel mese di maggio sono infatti approvate le leggi toponomastiche che hanno il compito di mutare, italianizzandoli i nominativi alle località e alla toponomastica stradale nelle regioni del confine orientale (circa 1.500 toponomi sono italianizzati), mentre qualche settimana più tardi, a luglio, i prefetti ricevono il potere di sopprimere la stampa non gradita e, nella Venezia Giulia a pagare è quella slava, che vede la soppressione di circa trenta testate periodiche seguite, qualche anno dopo (1928), dalla stampa quotidiana.

⁶ G. Miglia, *Dentro l'Istria. Diario 1945-947*, Tipografia Moderna, Trieste 1973

Viene inoltre intrapresa una linea politica atta a far scomparire la lingua slovena e croata dallo spazio pubblico, che toccherà il suo punto più elevato nel 1925, quando viene decretata la cessazione dell'uso pubblico della lingua slovena e croata, attraverso la sua esclusione dai tribunali, dagli uffici amministrativi, dagli esercizi commerciali (con rimozione delle relative insegne), dai luoghi pubblici e persino dai cimiteri, dove viene imposta l'abolizione delle scritte slovene e croate sulle lapidi e sulle corone mortuarie. Nel giro di qualche anno, dunque, l'italiano diventa l'unica lingua ufficiale in tutta la Venezia Giulia. Un'atmosfera restituita, da Enzo Bettiza, che nelle pagine del suo romanzo *Esilio*, ricorda come “la gente slava dovesse sforzarsi di parlare l'italiano che spesso non conosceva. In diversi uffici amministrativi era appeso il cartello minatorio che ingiungeva: qui si parla italiano e si saluta romano. Ricordo che mio padre esclamava infuriato: vogliono non solo italianizzare, ma fascistizzare, in ventiquattro ore, migliaia di slavi che neppure sanno che Mussolini si chiama Benito!”⁷

E' però il 1927 che segna l'irreversibilità del processo di assimilazione, poiché in questo anno si accumulano una serie di misure legislative che assumono una valenza particolare. Primo tra tutti vi è il Regio decreto del 4 aprile 1927, che estende all'intera area della Venezia Giulia e di Zara le disposizioni che poco più di un anno prima (Regio decreto 17 del 10 gennaio 1926) erano state riservate alle zone del Sudtirolo. La nuova normativa, facendo leva sulla restituzione dell'antica forma latina, prevede – e cito il testo del decreto – che si debbano “restituire i cognomi in forma italiana”, ma che la loro riduzione (e cioè la riscrittura) in italiano sia facoltativa. In realtà molto facoltativa non lo era: infatti se è vero che la legge lascia la possibilità di utilizzare il cognome in forma straniera, lo è altrettanto il fatto che coloro che intendessero farlo, erano costretti al pagamento di una pena pecuniaria piuttosto elevata. Elemento che il più delle volte porta i diretti interessati a soddisfare le imposizioni del regime. Sempre nel 1927, all'italianizzazione forzata dei cognomi, si affiancano i provvedimenti relativi allo scioglimento di tutte le associazioni culturali slovene e croate. Vengono quindi soppresse e messe fuori legge associazioni culturali, teatrali, sportive e musicali, ma anche case del popolo, organizzazioni giovanili, economiche, assistenziali e di mutuo soccorso, cooperative agricole e di piccolo credito.

Dopo aver colpito gli insegnanti e la scuola, il regime sferra tra il 1928 e il 1929 il suo attacco all'altro grande punto di riferimento del mondo slavo, vale a dire il clero che è soggetto a un'opera snazionalizzatrice che colpisce indistintamente il basso clero e la alta gerarchia ecclesiastica. I provvedimenti si traducono nell'abolizione della lingua slovena e croata dalle prediche domenicali e dal catechismo.

Nella ricostruzione delle violenze commesse dal regime fascista ai danni della popolazione slava, non si può non ricordare come esso faccia proprie anche le pratiche della deportazione e dell'internamento nei campi di prigionia italiani: circa duecento strutture disseminate tra il territorio

⁷ E. Bettiza, *Esilio*, Mondadori, Milano 1996

italiano e quello jugoslavo occupato, in alcune delle quali “la mortalità per fame e per stenti superò percentualmente quella che si ebbe nei lager nazisti non di sterminio”⁸. La principale struttura di internamento fu quella dell’isola di Arbe, in Dalmazia, gestita direttamente dalla II Armata del Regio Esercito Italiano e dove tra il 1942 e il 1943 sono internate circa 5.000 persone, 1.500 delle quali (compresi donne e bambini) perdono la vita per fame, malattie, stenti e maltrattamenti. Si può dunque parlare di un vero e proprio universo concentrazionario che aveva ad Arbe il proprio fulcro, visto che da questo campo dipendevano anche altre strutture per internati jugoslavi in Italia: Renicci in Toscana, Monigo e Chiesa Nuova in Veneto, Visco e Gonars, quest’ultimo definito come il più grande campo di concentramento per slavi, in Venezia Giulia. Un campo funzionante tra il 1942 e il 1943, all’interno del quale sono internati soprattutto donne e bambini. Secondo alcuni dati, nel febbraio del 1943 gli internati erano 5.343, di cui 1.643 bambini⁹. Non vorrei dilungarmi oltre su questo argomento, ma credo sia opportuno dire come saranno circa 7.000 i cittadini jugoslavi o allogeni della Venezia Giulia deportati e internati nei campi dell’Italia fascista.

La nostra cronologia, ci porta ora all’8 settembre 1943. Il collasso militare dell’esercito italiano, la firma dell’armistizio e l’avanzata tedesca, hanno ripercussioni immediate anche sull’intera area giuliana, che in base alle direttive impartite da Hitler il 10 settembre 1943 riguardanti la sistemazione dei territori occupati, viene di fatto separata dal resto d’Italia e inserita nella neo costituita Zona di Operazioni Litorale Adriatico (*Adriatisches Kunstentalnd*, istituito ufficialmente il 1 ottobre 1943), ovvero una porzione di territorio comprendente la province di Udine, Trieste, Gorizia, Pola, Fiume e Lubiana. Zona di Operazioni: termine che restituisce il significato tipicamente bellico dell’iniziativa tedesca, e cioè occupare il territorio e tenerlo sotto la propria autorità. Per quale motivo? Beh, perché la zona era un perfetto crocevia tra il fronte italiano e quello balcanico. Il possesso di queste zone era essenziale per i tedeschi. Ecco perché questo territorio non verrà lasciato alla neocostituita Repubblica Sociale Italiana, ma verrà gestito direttamente da un Supremo Commissario Civile, nominato dalla Cancelleria del Reich. Una persona che ha un nome e un cognome, vale a dire Friedrich Rainier il governatore (*Gaueleiter*) della Carinzia, che gode di poteri assoluti in tutti i campi della vita politica, sociale ed economica della giurisdizione. Quindi nel litorale Adriatico, la neonata Repubblica Sociale Italiana, pur continuando a collaborare con il Reich e a mantenere sul territorio circa 45.000 uomini dell’esercito dipendenti operativamente dai

⁸ C.S. Capogreco, *I campi del duce: l’internamento civile nell’Italia fascista 1940-1943*, Einaudi, Torino 2004

⁹ Le cifre si trovano in A. Kersevan, *Un campo di concentramento fascista : Gonars 1942-1943*, Edizioni Kappa Vu, Udine, 2003 e in C.S. Capogreco, *I campi del duce: l’internamento civile nell’Italia fascista 1940-1943*, cit.

comandi tedeschi, non può esercitare un reale potere, dal momento che le uniche autorità qui riconosciute sono quelle direttamente nominate da Berlino¹⁰. La firma dell'armistizio provoca quindi il crollo totale delle strutture dello stato italiano, creando in tutta la penisola istriana un vuoto di potere che non viene colmato immediatamente dalle armate tedesche, i cui sforzi sono inizialmente rivolti verso i punti nevralgici di Pola, Trieste e Fiume, trascurando la fascia di territorio interno, ma dalle forze partigiane croate e slovene, che tentano di assumere il pieno controllo del territorio. Si tratta di un movimento sorto nell'estate 1941, quando i partigiani sloveni entrano in contatto con il Fronte di liberazione (*Osvobodilna Fronta*) creato a Lubiana nel giugno del 1941, appoggiato dal Partito comunista sloveno e inserito nel più ampio quadro dell'esercito jugoslavo agli ordini di Tito. Dopo gli sloveni, anche i comunisti croati iniziano a muoversi nella stessa direzione. In breve tempo il Fronte di liberazione sloveno e i partigiani croati, si fanno portatori di una strategia che diventa, con il trascorrere dei mesi, sempre più chiara, e cioè anettere la Venezia Giulia e alcuni territori del Friuli orientale alla Jugoslavia di Tito. In quest'ottica va inteso quanto accade il 13 settembre del 1943 a Pisino, dove i due organismi proclamano l'annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia. Un passaggio che, nei loro piani, decreta di fatto la fine della sovranità italiana nella Venezia Giulia. L'arrivo delle truppe tedesche non muta il quadro delle prospettive. Inizia dunque ad apparire estremamente chiaro il disegno annessionistico tracciato dai partigiani sloveni e croati, più volte ribadito anche di fronte ai partigiani comunisti italiani che nel frattempo, su invito dei vertici del partito comunista italiano, confluiscono nel IX Korpus sloveno, passando così alle dirette dipendenze delle armate di Tito. L'intera Venezia Giulia è così al centro di sanguinosi scontri tra le forze insurrezionali e le armate tedesche, terminati soltanto il 7 maggio 1945, quando tra Villa del Nevoso e Fiume, la IV Armata di Tito costringe alla resa il 97° corpo d'armata germanico. Ritorniamo un attimo a Pisino, ovvero alla proclamazione dell'annessione alla Jugoslavia dell'intero territorio istriano. Occorre sottolineare come quello che si consuma in questo piccolo centro dell'Istria interna, rappresenti un passaggio politicamente cruciale attraverso il quale viene esplicitata la volontà di annessione dell'Istria alla Jugoslavia. Da questo momento in poi, coloro che si oppongono alla strategia annessionistica sono considerati nemici interni, e per loro le autorità jugoslave mettono a punto un sistema repressivo pianificato, che con le foibe raggiunge il proprio apice. Inizia dunque per la popolazione italiana delle terre giuliane un lungo percorso che, attraverso un fitto corollario di violenze, si concluderà anni dopo con l'esodo. Ed è quindi in tale contesto che vanno inserite le violenze di massa a danno di militari

¹⁰ Lo stesso accade nell'area alpina del Trentino, dell'Alto Adige e del Bellunese, dove i tedeschi creano la Zona di operazioni Prealpi affidata al supremo commissario Hofer: i tedeschi, dunque, non hanno più alcuna intenzione di lasciare in mani italiane le chiavi della penisola anche se la definizione del nuovo assetto è rimandata al dopoguerra.

e civili, in larga parte italiani, scatenatesi nelle aeree dell'Istria e della Venezia Giulia nell'autunno del 1943 e nella primavera del 1945, meglio conosciute come foibe giuliane. Un fenomeno drammatico, che provoca nella sua totalità alcune migliaia di vittime.

Ma cosa sono le foibe ?

Cavità naturali del suolo tipiche dei terreni carsici, tradizionalmente utilizzate dalle popolazioni slovene e croate del retroterra triestino ed istriano per far sparire ciò che non si utilizza più e di cui è difficile disfarsi, la foiba (che deriva il suo nome dal termine latino fovea) diventa il simbolo della violenza che colpisce la popolazione italiana delle terre giuliane. Si deve quindi parlare di stragi jugoslave che hanno appunto nella foiba il loro simbolo.

Quella nella foiba assume i contorni della peggiore delle fini; una morte oscura e crudele che contiene in sé una forte valenza simbolica, poiché gettare un uomo in una foiba significa trattarlo come un rifiuto. Una morte resa ancora più aspra da un altro elemento, la negazione della pietà, dal momento che la scomparsa dei corpi prolungò per i congiunti l'incertezza della sorte toccata ai loro cari rendendo impossibile l'atto pacificante della sepoltura (e questo perché in molti casi mai i corpi furono ritrovati).

Le foibe conoscono due stagioni ben distinte, nei quali la violenza e il terrore della prima rivela e anticipa gli orrori e i massacri di quella successiva le cui proporzioni saranno, purtroppo, decisamente più elevate.

La prima ondata di infoibamenti si verifica subito dopo l'8 settembre del 1943, dura circa un mese coinvolgendo soprattutto l'Istria. Qui si ebbero le prime ondate di violenza, nei confronti di chi? Di tutti coloro che erano rappresentanti dello stato italiano, oramai diventato indistinguibile dal regime fascista. Quindi a essere colpiti sono un'ampia gamma di bersagli: possidenti italiani e loro familiari, dirigenti del Partito Nazionale Fascista, carabinieri, podestà, segretari e messi comunali, fino ad arrivare ai maestri, ai postini, ai farmacisti, insieme a precisi simboli del Partito fascista e dello stato italiano, distrutti e dati alle fiamme (municipi, tribunali, archivi e catasti comunali e dell'erario). Dal punto di vista della quantificazione delle vittime, i dati su cui attualmente gli studiosi possono riflettere parlano di un totale che oscilla tra i 500 e i 700 morti.

La seconda ondata di infoibamenti risale alla primavera del 1945, subito dopo il crollo del Reich e la presa di potere da parte delle truppe titine. Dura poco più di un mese e, oltre all'Istria e a Fiume, coinvolge soprattutto le province di Trieste e Gorizia, aree nelle quali si registra il numero di vittime più elevato.

Rispetto a quanto accade nell'autunno del 1943, ci sono due differenze di fondo: il maggior numero di morti, e il preciso svelarsi della chiara volontà politica che sta dietro a questi fatti, ovvero l'eliminazione dal territorio di tutti coloro che potevamo impedire o contrastare la presenza del nuovo potere rivoluzionario

titino, che aveva come obiettivo la jugoslavizzazione del territorio e l'annessione della Venezia Giulia alla nuova Jugoslavia. Una pratica che deve passare attraverso quella che i documenti jugoslavi definiscono una *liquidazione* del passato. Il criterio di massima che guida le liquidazioni, si snoda su un ragionamento fondato sulla responsabilità collettiva piuttosto che su quella individuale. Questo ci porta a fare una riflessione su chi siano le vittime. Ad essere catturate sono dunque persone più o meno colluse con il nazifascismo (tedeschi, apparati della Repubblica sociale, collaborazionisti sloveni e croati), seguite dai militari italiani identificati come nemici in quanto non disposti a rispondere alle autorità jugoslave (carabinieri, esponenti della polizia e della guardia di finanza che in alcuni casi, come ad esempio a Trieste, sopporta un peso considerevole nella lotta in attesa dell'arrivo dei partigiani e si guadagnano la medaglia d'oro), dai corpi collaborazionisti (tra tutti spicca la guardia civica di Trieste, corpo creato dal podestà Cesare Pagnini per mantenere l'ordine pubblico e impiegato nelle scorte ai prigionieri e nei picchetti delle fucilazioni) e da semplici cittadini, tra cui anche rappresentanti del Comitato di liberazione nazionale, antifascisti italiani, comunisti e non comunisti, rei di opporsi al disegno politico di Tito che prevede l'annessione delle terre giuliane alla Jugoslavia.

Ma come si finisce in foiba? Quella che porta in foiba, è un'operazione spesso basata soltanto su sospetti, più o meno fondati o su delazioni, prese però con zelante serietà dalle forze jugoslave. Sono molte le storie di persone che finiscono nelle cavità carsiche solo per rancori personali o perché sospettate di chissà quale collaborazione. Tra queste c'è la zia di un esule di Rovigno, che nella sua testimonianza che ho raccolto racconta – e ve ne leggo un passaggio – come “ quel giorno mia mamma dice a mia zia: non andare a casa, perché si sente dire che ci saran delle ronde. E mia zia ha detto: ma perché non posso andare a casa? Io non ho fatto mica niente! Mia zia aveva un fidanzato carabiniere, e allora chissà quello che avrà lavorato nei cervelli di questa gente... Questa qua sarà una spia, cose così. Mia zia è stata prelevata da uno slavo. E le dirò, che ancora oggi, io non so dov'è mia zia. Mio papà non ha mai voluto dire in che foiba è. Aveva diciotto anni mia zia, era giovanissima”¹¹.

A essere maggiormente colpiti sono gli italiani. E ciò avviene per due motivi di fondo: il primo è una sorta di resa dei conti come conseguenza del fascismo, e cioè si chiudono i conti aperti dalla guerra, il secondo è che, nella loro maggioranza, gli italiani sono profondamente contrari al nuovo potere jugoslavo e rappresentano quindi, agli occhi di Tito, una categoria nazionale a rischio.

Ma qui vi chiedo di prestare attenzione: molte volte parlando di foibe si leggono o si sentono pronunciare frasi come *uccisi solo perché italiani*. Ebbene, occorre codificare il termine e cioè puntualizzare come l'espressione uccisi perché italiani, pur evocando uno scenario di pulizia etnica (che in realtà non vi è stata) non indica un piano preordinato di genocidio, ma abbraccia una sfera

¹¹ E.Miletto, “*Il sorriso della patria*”. *L'esodo istriano, fiumano e dalmata nei cinegiornali del tempo*, (Italia, 44'), Istoreto, Torino 2014

più profonda che è quella di eliminare chi voleva l'Italia, intesa come realtà politica, sociale, culturale e nazionale. Perciò il peccato capitale che condurrà alla morte, non è essere italiani, ma volere l'Italia. Comprendere questo passaggio è fondamentale, anche per intendere nel giusto modo una delle espressioni più utilizzate dalla pubblicistica italiana negli ultimi anni per indicare l'ondata repressiva jugoslava che colpisce le vittime, a parte i casi di responsabilità conclamate, *soltanto in quanto italiane*. Una formula, ripeto, vera e falsa allo stesso tempo. Falsa se ci si riferisce al significato etnico del termine italiano; vera se italiano è inteso come categoria politica e cioè come espressione della volontà di appartenenza all'Italia a prescindere dall'origine etnica di chi la esprime.

Credo sia inoltre interessante riflettere su un ulteriore elemento, e cioè su come le foibe generino diverse forme di violenza: una violenza calda espressa nei casi – a dire il vero piuttosto limitati - di linciaggi ed efferatezze contro le vittime, e una violenza fredda, che giudica, condanna e poi non espone i corpi, ma li occulta. Violenza spontanea che ha una valvola di sfogo nell'incendio di catasti e archivi comunali, e violenza organizzata, decisamente prevalente che stila le liste di proscrizione dei soggetti da colpire, li cerca, li scova e li arresta senza chiasso, possibilmente di notte. Quanto accade dopo è purtroppo cosa nota: all'arresto segue infatti il raggruppamento delle vittime, il loro spostamento (a piedi o a bordo di camion) e, infine, la loro eliminazione eseguita con una rapidità disarmante. Già, di notte. I testimoni ricordano in maniera nitida, quasi fosse un tatuaggio stampato a fuoco sulla pelle, quei momenti. E' il caso, tra i molti che purtroppo si potrebbero citare, di un esule di Pola, che racconta come "i titini venivano di notte. Bussavano alle porte col fucile, era terribile. Può capire il terrore che vivevano le nostre famiglie. Come dire: adesso vengono a prendere i nostri uomini. Prendevano tutti! Due miei cugini, ad esempio, sono stati presi e buttati nelle foibe. Nessuno ha mai più saputo dove sono andati a finire."¹²

Brevemente le cifre, affatto assolute. Infatti è accertato come solo una percentuale ridotta degli scomparsi nel 1945 sia eliminata nelle foibe visto che la maggior parte muore nei campi di prigionia allestiti in Jugoslavia o durante i trasferimenti da un campo all'altro, durante i quali i feriti, gli ammalati e i più deboli restano lungo la strada. Altri muoiono invece affogati nelle acque del Mare Adriatico (come spesso accade in Dalmazia come dimostra l'episodio della famiglia di Nicolò Luxardo proprietaria a Zara della omonima fabbrica di liquori nota per la produzione di maraschino).

¹² E. Miletto, C. Pischetta, *L'esodo istriano, fiumano, dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*, Istoretto, Torino 2014, <http://intranet.istoreto.it/esodo>

A tutte queste vittime (cioè quelle morte nelle cavità carsiche, quelle affogate nel mare adriatico e quelle perite nei campi di prigionia jugoslavi), per convenzione, è assegnato l'appellativo di infoibati, un termine generale, utilizzato per rendere il senso della violenza che colpisce la popolazione italiana.

Parlando di numeri, possiamo dire come la storiografia sia propensa a indicare in 4.000 – 5.000 il numero degli scomparsi, che uniti alle vittime perite nei campi di prigionia arrivano a toccare il numero di circa 10.000 morti tra la popolazione italiana delle terre giuliane¹³. Ho precedentemente accennato a come parte degli scomparsi trovi la morte all'interno di campi di prigionia jugoslavi. Su tutti spicca quello tristemente noto di Borovnica, che in sloveno vuol dire mirtillo. Termine ameno, ma Borovnica non lo è affatto. Qui soggetti a pestaggi, punizioni, fucilazioni e condizioni igieniche e sanitarie spaventose, circa 3.300 prigionieri militari (in gran parte italiani), sistemati all'interno di dieci baracche, svolgono attività di manovalanza e manutenzione in prossimità del grande viadotto ferroviario raso al suolo dalle bombe alleate nel dicembre 1944. Le stime non sono semplici, ma a Borovnica, che chiude definitivamente i battenti nel maggio 1946, si crede muoiano, soprattutto per stenti dovute principalmente alla fame, nel senso letterale del termine, almeno 500 prigionieri¹⁴.

Torniamo per un attimo alla nostra cronologia. Nel giugno del 1945, a guerra finita, i rappresentanti di Stati Uniti, Gran Bretagna e Jugoslavia siglano a Belgrado un accordo, volto a dividere l'intera area del litorale adriatico in due zone tracciate lungo una linea di demarcazione denominata Morgan (dal nome del generale William Morgan), che prevede la divisione del territorio in due parti. La parte orientale, denominata Zona B e comprendente l'Istria, Fiume e le isole di Cherso e Lussino, è affidata in amministrazione al governo militare jugoslavo, mentre quella ad ovest della linea, la Zona A (il cui confine orientale si estende fino a Tarvisio), costituita da Trieste, Gorizia e dalla città di Pola, è posta sotto il controllo del Governo Militare Alleato. L'accordo di Belgrado entra in vigore il 12 giugno del 1945 e cessa definitivamente il 15 settembre 1947, in seguito alle condizioni previste dal Trattato di Pace, siglato a Parigi il 10 febbraio dello stesso anno. Nella capitale francese vengono ridisegnati i confini: la zona a Nord del fiume Quieto diventa parte del Territorio Libero di

¹³ Le considerazioni proposte e le cifre relative alle foibe giuliane si trovano in R. Pupo, G. Valdevit (a cura di), *Foibe. Il peso del passato. Venezia Giulia 1943-1945*, Marsilio, Venezia, 1997.; R. Pupo, *Guerra e dopoguerra al confine orientale (1938-1956)*, Del Bianco Editore, Udine, 1999; R. Pupo, R. Spazzali, *Foibe*, Bruno Mondadori, Milano, 2003; R. Pupo, *Il lungo esodo. Istria: le persecuzioni, le foibe, l'esilio*, Rizzoli, Milano, 2005; R. Pupo, *Il confine scomparso*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia - Giulia, Trieste, 2008; R. Pupo, Trieste '45, Laterza, Bari 2010; R. Spazzali, *Le foibe. Genesi, tipologia, simbologia, quantificazione dei massacri*, in *Foibe. Oltre i silenzi, le rimozioni, le strumentalizzazioni*, in «Storia e memoria», anno XIII, n. 1, Genova, 2004.

¹⁴ G. Barral, *Borovnica 1945, al confine orientale d'Italia. Memorie di un ufficiale italiano*, a cura di R. Timay, Paoline, Milano 2007

Trieste ed è a sua volta divisa in Zona A, passata sotto il controllo alleato e Zona B (Capodistria, Pirano, Buie e Umago), amministrata dagli jugoslavi che si vedono assegnare anche Zara, Fiume, le isole e quasi tutta la restante parte dell'Istria. Nell'ottobre del 1954 si scrive l'ultimo capitolo della vicenda: il 5 ottobre a Londra è firmato tra Stati Uniti, Gran Bretagna, Italia e Jugoslavia il Memorandum d'Intesa, con il quale si pone fine al governo militare nelle due zone del Territorio Libero di Trieste, si stabilisce una nuova linea di demarcazione che, mutata rispetto alla Morgan, assegna la Zona A e la Zona B, rispettivamente a Italia e Jugoslavia. Nel 1975 il cerchio si chiude: il 10 novembre 1975 a Osimo il governo italiano e quello jugoslavo siglano un accordo che riconosce l'appartenenza della ex Zona A all'Italia e della ex Zona B alla Jugoslavia. Quello compreso tra il 1947 e il 1954 è un periodo di profonde lacerazioni e dolorosi traumi per l'intera penisola istriana, abbandonata dalla quasi totalità della popolazione italiana: vero e proprio esodo la cui spinta si esaurisce soltanto alla fine del 1956.

Entriamo ora nei dettagli della vicenda, e facciamo partendo proprio dal termine principale, e cioè esodo. Da un punto di vista semantico, si tratta di una parola di chiara ascendenza biblica, che ben si adatta a evocare le vicende istriane, poiché sottolinea come a partire dai propri territori di insediamento storico sia stato un intero popolo, e cioè la quasi totalità del gruppo nazionale italiano dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia (si parla di una percentuale che oscilla tra l'85 e il 90% dell'intera componente italiana).

Le cifre intorno alle quali si articola il dibattito storiografico sono molto distanti tra loro, e oscillano tra un minimo di 200.000 e un massimo di 350.000 persone. Le stime più puntuali parlano di un flusso di partenze di 280.000 unità¹⁵. Da un punto di vista cronologico potremo definire l'esodo come una parabola di lungo periodo: la sua spinta inizia infatti nel 1944 per poi esaurirsi più di dieci anni dopo, nel 1956.

Le partenze di massa si concentrano però intorno a due momenti chiave, direi fondamentali: la firma del Trattato di pace di Parigi nel febbraio del 1947 e quella del Memorandum di Londra nel 1954, che oltre ad assicurare la possibilità di esercitare il diritto di opzione e cioè scegliere la cittadinanza italiana e trasferirsi in Italia, suscitano un grande impatto emotivo sulla popolazione italiana che, dopo aver atteso invano e sperato fortemente nell'assegnazione all'Italia di questi territori, vede svanire le proprie speranze, e prende coscienza del carattere definitivo della dominazione jugoslava, rendendosi conto, come ha scritto Fulvio Tomizza nelle pagine del suo romanzo *La Miglior Vita*, "che i nuovi venuti non se ne sarebbero mai andati, che la loro amministrazione non sarebbe stata provvisoria"¹⁶.

¹⁵ Per una sintesi sulle cifre dell'esodo giuliano-dalmata rimando al già citato O. Mileta, O. Mileta, *Le quantificazioni a compendio dei tracciati storici: utilizzo del mezzo demografico-statistico comparativo*, cit.

¹⁶ F. Tomizza, *La miglior vita*, Mondadori, Milano, 1996.

La scelta per la comunità italiana appare dunque chiara: cambiare, rinunciando alla propria identità, oppure sparire abbandonando la propria terra. E la quasi totalità di essi deciderà di partire. In proposito, occorre però sgomberare il campo da ogni interpretazione riduzionista tendente a equiparare gli esuli allo *status* di *emigranti* o, più precisamente, di optanti (vista la possibilità di esercitare il diritto di opzione offerta sia dal Trattato di Parigi che dal Memorandum di Londra), evidenziando come per definire l'esodo non possa essere utilizzato il termine di migrazione volontaria dal momento che si tratta, al contrario, di una separazione forzata che ha alla base un forte carattere costringitivo. Infatti se è vero che da parte del governo jugoslavo non verranno mai emanate né leggi né disposizioni formali di tipo espulsivo obbliganti gli italiani a partire, lo è altrettanto il fatto che le stesse autorità si rendono responsabili di pressioni fisiche, morali e ambientali protratte nel tempo, tali da determinare per la componente italiana una situazione di vera e propria invivibilità di fronte alla quale la strada dell'abbandono rappresenta l'unica via percorribile, una sorta di percorso obbligato.

L'esodo è un fenomeno complesso, all'interno del quale, al di là dell'anomalo caso di Zara, dove la partenza della componente italiana avviene quando la guerra è ancora in pieno svolgimento, si possono chiaramente distinguere due ondate principali: la prima si snoda tra il 1947 e il 1951 e ha come principali protagoniste le città di Fiume, Pola e quelle degli altri territori dell'Istria annessi alla Jugoslavia; la seconda si registra invece tra il 1953 e il 1956, e coinvolge soprattutto la popolazione italiana della Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

Dicevamo di Zara, città nella quale l'esodo della popolazione italiana vive la sua prima stagione, ancora a guerra in corso. La città dalmata rappresenta però un'eccezione rispetto a quanto accade negli altri territori per un sostanziale motivo di fondo, e cioè che qui la spinta a partire non è data dalla consapevolezza del carattere definitivo della dominazione jugoslava, ma dai 54 bombardamenti alleati che dal 2 novembre del 1943 al 31 ottobre del 1944 scaricano ininterrottamente sulla città dalmata una pioggia di bombe (circa 584 tonnellate) provocando la morte di almeno 2.000 abitanti e la distruzione della quasi totalità delle abitazioni. Nel 1944, quando il peso dei bombardamenti diventa sempre più gravoso, la gran parte degli zaratini dà vita a uno sfollamento senza ritorno che, di fatto, si trasforma in esilio. Alcuni si dirigono verso le campagne circostanti, altri decidono invece di spingersi verso Trieste, Venezia e le regioni affacciate sull'altra sponda dell'Adriatico. In città resta dunque una minima parte di italiani, molti dei quali scelgono la strada dell'abbandono già nell'autunno del 1944, e cioè subito dopo l'instaurazione del potere jugoslavo, il cui avvento trascina con sé una lunga scia di abusi e violenze con i quali essi sono costretti a convivere. Tra di essi vi è anche Mario Gazzari, un esule zaratino giunto a Roma, che così racconta, in una lettera inviata alla Presidenza del Consiglio quella che appare la triste odissea della sua città: "Zara nel periodo di occupazione tedesca ha subito 54 bombardamenti aerei, in seguito ai quali essa è per la maggior parte distrutta. Il 31 ottobre 1944 la

città fu occupata dai partigiani di Tito, i quali la trattarono come territorio annesso alla Jugoslavia, applicando una brutale politica di slavizzazione e distruzione di ogni segno d'italianità. Le poche migliaia di italiani presenti in città all'atto dell'occupazione jugoslava furono fatti oggetto di misure vessatorie di ogni genere. Molti furono fucilati in base alla generica accusa di essere nemici del popolo, altri furono deportati o sparirono senza lasciare traccia¹⁷. Per dare delle cifre, potremmo dire che al termine del conflitto a Zara, dove nel 1940 risiedono circa 21.372 abitanti, restano poco meno di 10.000 persone, 7.000 delle quali arrivate nell'ottobre del 1944, e cioè subito dopo l'ingresso in città delle formazioni partigiane croate¹⁸.

Dopo Zara, tocca a Fiume dove tra la popolazione italiana, circa i tre quarti dell'intera città, si fa strada un sentimento di *disperazione collettiva*, alla cui maturazione contribuisce anche un altro elemento fondamentale, e cioè la percezione dell'oramai scontata annessione della città alla Jugoslavia. Una convinzione diffusasi ben prima della definizione ufficiale dei confini in seguito all'atteggiamento tenuto dalle grandi potenze, che al tavolo dei negoziati non sembrano mai voler mettere in dubbio l'inserimento della città nel quadro politico e istituzionale della Jugoslavia di Tito. Fin dal maggio del 1945, la popolazione italiana si trova quindi in una condizione di assoluto isolamento con l'Italia. A partire dalla fine dell'estate del 1945 inizia quindi l'esodo degli italiani che assume proporzioni consistenti già nel corso dell'anno successivo: a gennaio del 1946, saranno oltre 20.000 gli italiani che lasciano l'intera provincia di Fiume. Un processo che, con l'eccezione di una quota minoritaria della popolazione, coinvolge quasi tutti i fiumani, diventando integrale intorno al 1948, quando la gran parte degli italiani di Fiume decide di optare per la cittadinanza italiana e di trasferirsi in Italia. Complessivamente, saranno circa 38.000 i fiumani che prenderanno la via dell'esodo, sul totale dei circa 52.000 abitanti presenti in città nel 1945¹⁹. La vicenda dell'esodo degli italiani dalla città, è descritta anche dalle parole di Pier Paolo Pasolini, che nel suo romanzo d'esordio *Il sogno di una cosa*, edito nel 1946, restituisce un'immagine della stazione di Fiume dove “una folla di profughi, si era ammassata sulla banchina, schiamazzando, agitandosi. Il treno era pieno zeppo, la folla lo assalì furiosamente. Più della metà della gente non era riuscita a salire, e correva su e giù per i binari e le banchine, in una confusione indescrivibile”²⁰. L'esodo dalla città avviene nonostante le limitazioni

¹⁷ Presidenza del Consiglio dei Ministri, Archivio Ufficio per le Zone di Confine, Sezione II, Sottosezione profughi, Busta 1, Fascicolo 64, Esodo degli italiani da Zara e dalle isole dell'Adriatico

¹⁸ Sulle vicende di Zara si veda O. Talpo, S. Brcic, ... *Vennero dal cielo*, Libero Comune di Zara in esilio, Campobasso, 2000; R. Pupo, *L'esodo degli italiani da Zara, da Fiume e dall'Istria: un quadro fattuale*, in M. Cattaruzza, M. Dogo, R. Pupo, *Esodi. Trasferimenti forzati di popolazione nel Novecento europeo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 2000

¹⁹ L. Ferrari, *Fiume*, in C. Colummi, L. Ferrari, G. Nassisi, G. Trani, *Storia di un esodo. Istria 1945-1956*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione in Friuli Venezia - Giulia, Trieste 1980

²⁰ P.P. Pasolini, *Il sogno di una cosa*, Garzanti, Milano 2005

imposte dalle autorità jugoslave, che oltre a rallentare le operazioni di concessione del lasciapassare, pongono come condizione essenziale per il rimpatrio in Italia la consegna, senza rimborso di tutti i beni al governo jugoslavo. Gli italiani che si apprestano a partire, si trovano così avvolti in una situazione di sconforto e isolamento, la cui eco si ritrova ad esempio nelle pagine di Marisa Madieri che nel suo volume *Verde Acqua* ricorda come subito dopo la scelta di abbandonare Fiume, la sua famiglia fosse stata sottoposta a un anno di “emarginazione e persecuzione”²¹, tradotta nel licenziamento immediato del padre dal posto di lavoro che occupava da anni. Una situazione, quest’ultima, che si ritrova anche nella vicenda di alcuni dipendenti della R.O.M.S.A., la nota raffineria di oli minerali della città dalla quale – come si legge in una corrispondenza intercorsa il 18 febbraio 1946 tra il Ministero degli Interni e il Comitato Romano per l’assistenza ai profughi giuliani – sono licenziati “senza alcuna indennità, 104 tra impiegati e dirigenti, e 13 operai, per aver scelto di abbandonare la città ed essersi rifiutati di firmare le schede richiedenti l’annessione della Venezia Giulia alla Jugoslavia”²². Dall’altra parte, quando le autorità jugoslave si rendono conto delle dimensioni delle partenze, cercano di fronteggiarle limitando la concessione dei fogli di esodo a un solo componente della famiglia (ad esempio lo danno alla moglie e ai figli e non al marito, o viceversa) e questo perché? Perché, di fatto, si trovano di fronte a una fuga di competenze indispensabili a ricostruire un paese messo ginocchio dalla guerra e alla rimessa in moto degli apparati produttivi e industriali della città. E ciò spiega anche come i fenomeni di respingimento delle opzioni (avvenuti a Fiume ma anche in altre parti dell’Istria), avvengano in numero maggiore dopo qualche anno, quasi si fosse di fronte a un giro di vite per evitare questo problema.

L’altra tappa cruciale della prima fase dell’esodo è costituita dalle vicende di Pola, città occupata dalle truppe anglo-americane e vera e propria enclave poiché parte della zona A, pur trovandosi da un punto di vista geografico nella zona B. Le aspettative dei polesani saranno disattese quando al tavolo delle trattative viene decretata la cessione della città alla Jugoslavia. Una decisione accolta come un trauma collettivo dalla popolazione italiana, che intraprende in massa la via dell’esilio. Da un punto di vista cronologico, l’esodo dei polesani si registra tra il dicembre del 1946 e il febbraio del 1947, prima dell’entrata in vigore del Trattato di Parigi e del passaggio della città alla Jugoslavia, previsto per il 15 settembre 1947. Un esodo preventivo che porta 28.137 persone, ad abbandonare una città che contava in totale circa 32.000 abitanti. L’imponenza dell’esodo da Pola, sta tutta in alcune cifre contenute in una relazione che Mario Micali, prefetto della città, stila nell’aprile del 1947, quando l’esodo è oramai ultimato ovvero, per utilizzare le sue parole, quando “Pola

²¹ M. Madieri, *Verde acqua*, Einaudi, Torino 1998

²² Pcm, UZC, Sezione II, Sottosezione Profughi Busta 4, Volume II, Fascicolo 205, *Sistemazione impiegati della R.O.M.S.A.*

non vive più e attende trepida il compimento del suo destino”. L’Ufficio per la Venezia Giulia (ente creato dallo stato italiano per gestire le operazioni di esodo, nelle cui carte sono conservate le fonti citate) e il neonato Comitato per l’esodo, distribuiscono alla popolazione per l’imballo delle masserizie “oltre 100 metri cubi di legname, 250 chilometri di spago, 100 quintali di tela di canapa e juta, 3.000 balle di paglia e due tonnellate di chiodi”. Dicevamo delle partenze. Qualcuno decide di partire con il treno o con i propri mezzi, altri, e sono la gran parte, lasciano Pola a bordo della motonave Toscana, e cioè un piroscafo messo a disposizione dal governo italiano, che tra il 3 febbraio e il 20 marzo compie dieci viaggi (sette con scalo al porto di Venezia e tre al porto di Ancona) trasportando complessivamente 11.916 persone, con una media di circa 1.180 passeggeri per ogni singolo viaggio. Cifre, senza dubbio impressionanti. Tra coloro che partono a bordo del Toscana c’è anche Franco che intraprende con la sua famiglia il viaggio verso Venezia. Il suo ricordo di quei giorni è questo: “siamo partiti con gli stracci, un pezzo di corda e via: abbiamo lasciato tutto quello che uno poteva avere e non avere, i ricordi e quelle cose lì, come tutti quanti. Io [del viaggio] ricordo che faceva un freddo cane e che c’era la neve. [Dei ricordi] del viaggio dell’esodo, io ho il viaggio sulla nave e il freddo che ho patito.” La presenza anglo-americana consente ai mezzi di comunicazione di documentare in presa diretta le vicende dell’esodo, che qui non è avvolto da una coltre di silenzio come accade nei territori occupati dagli jugoslavi, ma ha invece un grande impatto, anche mediatico, sull’opinione pubblica. Pola diventa così la città simbolo dell’esodo che è seguito da reportages, articoli di quotidiani, fotografie e filmati che restituiscono la cronaca e le immagini di una città che si svuota. Relativamente ai profughi arrivati col Toscana ad Ancona, le carte dell’Ufficio per le zone di Confine, conservate presso l’Archivio della Presidenza del Consiglio a Roma, consentono di ricostruire non solo il numero degli arrivi, ma anche le località di destinazione sul territorio dell’Emilia Romagna. Secondo la documentazione, i profughi giuliano-dalmati arrivati nella regione in seguito ai tre sbarchi della nave nel porto di Ancona sono 154. Il numero più significativo, 47 unità, avrà come destinazione Parma, seguito da Forlì (23), Reggio Emilia (20), Modena (17), Bologna (14), Piacenza (13), Ravenna (12), Rimini (5) e Ferrara (3). Si nota anche in questo caso la prevalenza del territorio emiliano (111) su quello romagnolo che fa registrare 43 arrivi²³.

Il secondo massiccio flusso di esodi si manifesta nei territori della Zona B tra il 1953 e il 1956. Anche in questo caso, siamo di fronte di una situazione che non lascia più il minimo margine di speranza, gli italiani, che avevano resistito quasi dieci anni all’amministrazione jugoslava subendo lo stesso trattamento dei loro connazionali residenti in Zona A, decidono di raccogliere le proprie cose e andare via.

Un altro punto sul quale occorre riflettere riguarda le motivazioni dell’esodo. Le partenze sono frutto di un percorso decisionale intricato e complesso, troppo spesso ricondotto a paradigmi superficiali, come

²³ Sulle cifre dell’esodo da Pola e sul numero degli esuli arrivati in Emilia Romagna con la motonave Toscana si rimanda a E. Miletto, *L’esodo giuliano-dalmata: itinerari tra ricerca e memoria*, in E. Miletto (a cura di), *Senza più tornare. L’esodo istriano, fiumano, dalmata e gli esodi nell’Europa del Novecento*, cit.,

l'immediata simmetria tra foibe ed esodo. L'esodo appare infatti una scelta multicausale, alla base della quale si intrecciano elementi di natura politica, economica, culturale e sociale. Appare evidente come la dimensione della paura e il ricordo delle violenze subite, eserciti un massiccio potere mobilitante su larghi strati della popolazione italiana, proprio come lo scorrere della vita quotidiana nella Jugoslavia di Tito, che costituisce una delle premesse dell'esodo. Una vita segnata dall'incertezza per l'avvenire riservato ai propri figli, destinati a essere assorbiti dagli ingranaggi di un sistema che sostituisce le scuole italiane con quelle croate, le gite domenicali con il lavoro volontario, e che offre un presente di miseria e povertà, lontano anni luce dalle immagini edulcorate fornite in Italia dalla stampa del Partito Comunista, impegnata dalle colonne de l'Unità e di Rinascita (periodico di approfondimento) a descrivere la Jugoslavia come un paese nel quale – citando un articolo comparso sul quotidiano del PCI nell'ottobre 1947, “le condizioni economiche generali sono ottime”. Una campagna dai toni propagandistici, nella quale non sembra esserci spazio né per le disastrose condizioni economiche che accompagnano il dopoguerra jugoslavo, né per le dure imposizioni messe in atto dal potere titino, che mira a ottenere il controllo del territorio esercitando un'autorità pressoché assoluta sui comportamenti della popolazione. Un sistema che ha nella temuta polizia politica – prima denominata OZNA e successivamente UDBA - i suoi principali vettori, capaci di agire fino agli anni Settanta, lasciando un segno profondo sull'intera società jugoslava. Elementi che sembrano incidere, e non poco, sulla scelta di partire. [Un sistema che non risparmia nemmeno la scuola. Infatti nel 1952 entra in vigore il cosiddetto decreto Perusko, voluto da Anton Perusko, ispettore della pubblica istruzione, firmatario di una normativa che sancisce il passaggio alle scuole croate di tutti gli alunni per i quali non fosse stata decretata con precisione la nazionalità italiana. A essere interessati sono quindi tutti i cognomi che, in passato, avrebbero potuto essere al centro di un'opera di italianizzazione. L'applicazione del decreto provoca sconvolgimenti sia nelle famiglie, sia nel sistema delle scuole italiane che nel 1957 vengono ridotte a 18 con 2.578 allievi, contro le 40 e i 4.477 alunni dell'anno scolastico 1951-1952²⁴. Me c'è dell'altro che spinge a partire. L'esodo è inteso come precisa presa di posizione politica, spesso introdotta dalla frase *siamo andati via perché ci sentivamo italiani*, laddove il termine italiano, va svuotato dalla sua valenza etnica, per configurarsi invece come un atto di contrarietà al nuovo corso politico rappresentato dalla Jugoslavia di Tito. Altre motivazioni vanno ricercate nella mutata situazione economica venutasi a creare dopo il passaggio dell'Istria alla Jugoslavia, e al successivo affermarsi di provvedimenti legislativi come – solo per citarne alcuni - l'introduzione di un sistema cooperativistico in ambito agricolo e l'abolizione di ogni forma di proprietà privata anche in ambito commerciale. Misure che indeboliscono economicamente, socialmente e culturalmente la comunità italiana, sempre più convinta di andare incontro a un declassamento progressivo e inarrestabile che avrebbe avuto come primo effetto lo stravolgimento di valori gerarchici, in vigore da tempo, che la vedevano come la componente egemone in Istria. Infine, ma non perché meno significative, tra le varie motivazioni che spingono all'esodo vi sono anche l'introduzione,

²⁴ G. Nemeč, *Nascita di una minoranza. Istria 1947-1965: storia e memoria degli italiani rimasti nell'area istro quarnerina*, Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, Unione Italiana di Fiume, Università Popolare di Trieste, Università degli studi di Trieste – Dipartimento di Studi Umanistici, Rovigno 2012

spesso forzata, di nuove norme comportamentali che da una parte provocano il sovvertimento di abitudini consolidate da tempo e dall'altra mettono di fronte alla necessità di entrare in contatto con una cultura, quella slava, praticamente sconosciuta e quasi mai considerata come tale. A ciò si unisce anche l'affiorare di particolari meccanismi psicologici in grado di far scattare una vera e propria reazione a catena, una sorta di psicosi collettiva nella quale ogni partenza sembra richiamarne un'altra.

Ma, dove vanno gli esuli?

Se una parte dei giuliano dalmati costituirà un serbatoio per l'emigrazione transoceanica verso l'Australia e il continente americano, la quasi totalità di essi sceglierà però l'Italia come meta finale della propria parabola migratoria. Un flusso che li porterà a insediarsi non soltanto nelle zone del vicino Friuli, ma che li distribuirà a macchia di leopardo su tutto il territorio nazionale, come dimostrano i dati presenti in una statistica promossa nel 1958 dall'Opera per l'assistenza ai profughi giuliano dalmati, che evidenzia come "l'82,2% degli esuli viva nell'Italia del nord, il 9,9% nell'Italia centrale, e il 7,8% nell'Italia insulare e meridionale"²⁵.

Essi arrivano portando con sé il minimo indispensabile, trovandosi a vivere nella condizione di profughi. Si rende così necessario approntare ricoveri destinati ad accoglierli, sia dal punto di vista alloggiativo che da quello assistenziale poiché, nella maggior parte dei casi, essi non sono in grado di provvedersi con mezzi propri. Inizialmente essi trovano ospitalità all'interno di campi e centri di raccolta: un totale di circa 109 strutture ubicate su tutto il territorio nazionale, all'interno delle quali la permanenza è in molti casi tutt'altro che breve, protraendosi anche per diversi anni, al punto che nel 1963 sono 8.493 i profughi ospitati nei quindici centri ancora attivi. Ecco, ma cosa sono questi centri di raccolta profughi? Si tratta, quasi sempre, di strutture ricavate da complessi in disuso, come caserme e fabbricati militari, scuole, conventi, ospedali, stabilimenti industriali dismessi, ed ex campi di concentramento e prigionia (è il caso della Risiera di San Saba a Trieste, di Fossoli a Modena o di Laterina ad Arezzo) dove i profughi giuliani trovano ospitalità insieme ad altri soggetti: i profughi provenienti dalle ex colonie italiane dell'Africa, quelli arrivati dai territori del Dodecanneso i sinistrati di guerra e i cittadini più indigenti e i bisognosi. Vediamo ora come funzionano i centri di raccolta.

L'amministrazione dei campi, complessi nei quali norme precise regolano l'entrata e l'uscita degli ospiti, è affidata al Ministero dell'Interno che, in concomitanza con altri enti (pubblici e privati), si occupa non solo della gestione delle strutture, ma anche di corrispondere forniture alimentari, generi di prima necessità e un sussidio giornaliero in denaro della durata massima di tre mesi (ammontante a Lire 100 per il capofamiglia e a Lire 45 per la moglie e i figli). Il trasferimento nei campi presuppone il compimento di una trafila dai

²⁵ Il dato, ricavato da una lettera inviata dal Comitato centrale dell'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliano-dalmati ai comitati provinciali, si trova in E. Miletto, *Istria allo specchio. Storia e voci di una terra di confine*, Franco Angeli, Milano 2007

meccanismi ben collaudati, che iniziava con una prima tappa nei centri di sosta di Venezia, Ancona oppure al Silos di Trieste (vecchio deposito del grano nei pressi del porto della città giuliana), e cioè strutture attrezzate a offrire ricovero, cure sanitarie e vettovagliamento ai profughi che, dopo essere stati censiti, vengono trasferiti al centro di smistamento di Udine (la Caserma di via Pradamano, attiva tra il 1947 e il 1960), da dove, dopo pochi giorni, partono per il campo di destinazione, assegnato non in base alle preferenze dei singoli individui ma alle disponibilità ricettive delle varie strutture della penisola.

Nei centri di raccolta profughi, la vita si snoda in grandi camerate, all'interno delle quali interi nuclei familiari vivono in box di pochi metri quadrati, separati gli uni dagli altri da coperte, lenzuola o, nei casi più fortunati, da semplici barriere di compensato. Ne consegue che nei campi confluiscano gravi disagi legati agli ambienti malsani, alle precarie condizioni igieniche, alla mancanza di spazi intimi e personali e all'isolamento dal contesto cittadino. Una vita, come ha scritto Ester Barlessi nel suo romanzo *Una famiglia istriana*, "fatta di orari e controlli, bagni settimanali, distribuzione di pasti, cimici e pidocchi"²⁶. Ecco, ad esempio, come la ricordano alcuni testimoni che in queste camerate, tagliate in due dalle coperte stese, hanno passato parecchi anni. Le memorie del campo tendono a identificare il centro di raccolta come un'area di marginalità e isolamento, che separa e non integra, contribuendo alla degenerazione qualitativa della vita, soprattutto per le generazioni più anziane. Un'esperienza dura, un passaggio luttuoso e, in alcuni casi, insostenibile. Il confronto generazionale rappresenta un'interessante chiave di lettura: le testimonianze rivelano infatti come la sofferenza che accompagna le generazioni più anziane, non sembra appartenere a quelle più giovani (adolescenti e bambini), per le quali lo scorrere della quotidianità assume contorni dai tratti meno gravosi, diventando parte integrante di una giovinezza scandita dai giochi all'aria aperta e dalla vita di gruppo durante la quale, in virtù della comune origine e della simile sventura, si costruiscono rapporti di solidarietà e amicizia solidi e duraturi, destinati a mantenersi vivi nel tempo.

Tra le regioni italiane che accolgono i profughi giuliani vi è anche l'Emilia Romagna. Secondo un censimento realizzato da Amedeo Colella nel 1958, quando cioè il grosso dell'esodo poteva dirsi esaurito, nella regione arrivano complessivamente 5.159 esuli giuliano-dalmati (e cioè lo 0,15% sul totale della popolazione della regione che contava 3.609.000 abitanti). La stessa fonte fornisce anche una divisione per province: quella più rappresentativa è Bologna con 1.937 profughi, seguita da Modena 810, Forlì 714, Ravenna 534, Ferrara 395, Parma 384 Reggio Emilia 251 e Piacenza 134²⁷. Provando a scomporre e interpretare i dati, si nota una prevalenza "emiliana" con 3.516 profughi rispetto a quella romagnola che ne accoglie un numero inferiore che si attesta sulle 1.643 unità. Dove vanno i profughi arrivati in Emilia? Secondo alcune ricerche storiografiche più recenti (in verità non ve ne sono molte dedicate alla regione), in

²⁶ E. Barlessi, *Una famiglia istriana*, Ramo d'oro edizioni, Trieste/Fiume 2012

²⁷ A. Colella, *L'esodo dalle terre adriatiche. Rilevazioni statistiche*, Tipografia Julia, Roma 1958

Emilia Romagna sono presenti cinque centri di raccolta profughi: Bologna, Fossoli, Modena, Ferrara e Ravenna. A eccezione del caso di Fossoli, al centro di molti studi e ricerche, le notizie relative alle altre strutture sono piuttosto frammentarie. Ma i profughi sono ospitati anche in strutture – per così dire di fortuna – come accade ad esempio nella provincia di Reggio Emilia dove, secondo una comunicazione della prefettura, alla data del 1 luglio 1947, risiedono 231 giuliano-dalmati. Essi – scrive il prefetto – sono sistemati “in alloggi offerti spontaneamente da proprietari di fabbricati in vari comuni della provincia”, non esistendo nella provincia “un’attrezzatura adeguata a ospitare profughi isolati e privi di qualsiasi mezzo per sussistenza”. A Bologna esistono invece tre spazi in grado di fornire assistenza ai profughi. I primi due sono situate presso la stazione ferroviaria: si tratta di due posti di ristoro organizzati dal ministero dell’assistenza post bellica e dalla Pontificia Commissione di Assistenza. Entrambi sono dotati di un pronto soccorso della Croce Rossa che funziona quotidianamente offrendo ai giuliano-dalmati – come si legge in una nota redatta da Monsignor Gilberto Baroni, responsabile della Pontificia Commissione di Assistenza Bolognese – “una fraterna assistenza”. L’altra struttura è invece un vero e proprio centro di raccolta, denominato Campo profughi numero 12. Il 21 marzo 1947 il prefetto di Bologna stila una relazione sulla situazione del campo, nel quale – si legge nel documento – “si trova stabilmente ricoverato un notevole numero di profughi giuliani, le cui condizioni sono veramente pietose”. Infatti “l’alimentazione e il servizio sanitario sono insufficienti”, al punto che egli chiede al ministero dell’Interno di poter prendere sotto la sua ala la gestione del campo in modo tale – e cito ancora la fonte – “da poter sfruttare più razionalmente i locali disponibili e dare una più confortevole sistemazione ai profughi giuliani ivi alloggiati”. Un altro centro di raccolta del quale le fonti consultate danno notizia è quello di Modena, la cui provincia ospita, alla data del 9 giugno 1947, 54 nuclei familiari per un totale di 137 profughi, 111 dei quali residenti nel capoluogo. La gran parte di essi trova sistemazione nel campo profughi di via Caselle. Le condizioni di vita nella struttura sono ben descritte da una lettera che il 27 maggio 1947 un gruppo di profughi invia al Comitato generale dei profughi giuliani di Roma. Secondo quanto si legge nel documento, la struttura “lascia molto a desiderare riguardo” – e leggo un passaggio della lettera – “a moralità e comodità. Il mobilio con vestiario e biancheria marciscono nei magazzini e noi poveri abbandonati e derelitti dobbiamo dormire in promiscuità negli stessi locali uomini, donne, bambini, senza lenzuola e guanciaie, coperti da coperte ruvide e polverose.” La situazione sembra risolversi (non in meglio per i profughi) qualche settimana più tardi. Infatti, come si legge in una nota del Ministero dell’Interno, “allo scopo di dare una più conveniente sistemazione ai profughi di Pola attualmente ricoverati nel centro di raccolta di Modena”, il Ministero dispone “che gli stessi vengano trasferiti nell’istituendo campo profughi di Servigliano, in provincia di Ascoli Piceno, che inizierà tra breve il suo funzionamento”²⁸.

Giunti in Italia, i giuliano - dalmati si trovano di fronte a un paese – per riprendere una bella immagine proposta dallo storico Guido Crainz - al quale la guerra ha lasciato un’eredità “di fame, miseria e stracci”, e

²⁸ PCM, UZC, Busta 17, Volume II, Fascicolo 31, Modena. Assistenza esuli da Pola; Busta 19, Volume I, Fascicolo 52, Reggio Emilia. Assistenza esuli da Pola; Busta 19, volume I, fascicolo 53, Bologna. Assistenza esuli da Pola

dove il vivere quotidiano appare segnato da incertezza e disorganizzazione, disoccupazione e povertà..Ciononostante i giuliano-dalmati possono godere dell'aiuto, dell'appoggio e della solidarietà di gran parte della popolazione e delle istituzioni, la cui azione si manifesta in concrete iniziative di carattere assistenziale cui partecipano gli apparati governativi, l'associazionismo privato e alcuni enti di matrice cattolica, prime tra tutte le varie sezioni della Pontificia Commissione di Assistenza. In molte città italiane, l'arrivo dei profughi è accompagnato da manifestazioni di grande solidarietà, cui seguono sottoscrizioni per raccolte di fondi, donazioni di vestiario, indumenti e generi alimentari. Pochi ma significativi esempi: la Banca Popolare di Novara stanziava in favore dei nuovi arrivati un milione di Lire, a Ravenna il comune fornisce loro brande e coperte, la SISAL (il vecchio Totocalcio, per intenderci) nel febbraio 1947 mette a disposizione la somma di 3 milioni di lire da destinarsi all'assistenza ai giuliano –dalmati, in favore dei quali si mobilita anche il mondo dello spettacolo: nel 1948 a Roma è presentato il film *Il buon samaritano*, alla presenza di Gary Cooper, protagonista della pellicola, che dai microfoni della Settimana Incom, esprime la volontà che gli incassi della prima del film vadano “in favore dei bambini italiani e di quelli giuliani”²⁹.

L'analisi di fonti, documenti e memorie fornisce però una rappresentazione in chiaroscuro, nella quale accanto ai numerosi episodi di solidarietà appena citati, trovano spazio dinamiche di esclusione e pregiudizio.

*“All'inizio è stata dura per tutti, perché credevano che fossimo tutti fascisti”*³⁰

Queste parole, pronunciate da una donna fiumana arrivata a Tortona (centro della provincia di Alessandria) nel 1947, esprimono in maniera esauriente l'atteggiamento tenuto da una parte della popolazione italiana nei confronti dei profughi giuliani, vittime di episodi di discriminazione poggiati su preconcetti politici errati, che portano a un vero e proprio rifiuto ideologico verso coloro che, erroneamente, erano considerati fascisti in fuga. E' dunque in questo scenario che matura l'equazione di istriano uguale fascista, uno stereotipo largamente diffuso e dal quale gli esuli faticarono non poco ad affrancarsi. Una vera e propria caratterizzazione, diffusa a chiare lettere soprattutto dagli ambienti vicini al partito comunista italiano, per i quali gli esuli, colpevoli di fuggire dalla Jugoslavia di Tito, vista nell'immaginario collettivo di molti militanti come il paradiso della classe operaia, si trasformano quasi automaticamente in nemici politici depositari degli ideali reazionari di cui si nutre l'estrema destra restauratrice, per la quale gli esuli rappresenterebbero, ovviamente a torto, un florido bacino di utenza. In questo senso va inteso quanto accade a Bologna il 17 febbraio 1947, quando un treno che trasporta un gruppo di profughi diretti a La Spezia è bloccato per ore sui binari da una protesta dei ferrovieri bolognesi, che non permettono lo svolgimento di nessuna operazione di soccorso e di approvvigionamento, costringendo così il

²⁹ E. Miletto, *Arrivare da lontano. L'esodo istriano, fiumano e dalmata nel vercellese, biellese e in Valsesia*, Irsbivc, Varallo, 2010

³⁰ E. Miletto, C. Pischetta, *L'esodo istriano, fiumano, dalmata in Piemonte. Per un archivio della memoria*, cit.

convoglio a proseguire per Parma dove soltanto a tarda notte i passeggeri scendono dai vagoni e possono consumare un pasto caldo preparato dalla Croce Rossa della città felsinea.

Un episodio che un esule di Pola ricorda così: “Io ho fatto l’esperienza di Bologna... Ti sputavano in faccia, ti dicevano fascisti. Ma a bambini di tre anni, come puoi dirle fascista!? Le donne poi andavano a chiedere l’acqua e le dicevano non vi diamo neanche questa!” Questo invece il ricordo di un esule di Fiume: “Ho il ricordo a Bologna. C’erano le cosiddette squadre rosse che non ti lasciavano scendere dal treno perché per loro eravamo fascisti. Mi ricordo solo che avevo fame e sete e non ci lasciavano scendere da questo treno tirandoci addosso della roba.”³¹

L’atteggiamento discriminatorio poggi le proprie basi su elementi che risultano più vari rispetto al solo pregiudizio politico. Infatti nell’immaginario collettivo di parte della popolazione italiana, i profughi appaiono depositari di una storia che apre ferite non ancora rimarginate, e cioè la guerra, la perdita delle colonie e di buona parte del territorio nazionale. Ma non è tutto: essi rappresentano nuove bocche da sfamare, assumendo le sembianze di scomodi concorrenti ai pochi posti di lavoro, che poteva offrire la disgregata Italia del dopoguerra. Cosa siete venuti a fare? Siete venuti a rubarci il lavoro? Frasi, queste, pronunciate molto spesso nei loro confronti. Prendendo in considerazione il contesto appena descritto, non è difficile rendersi conto di quanto il processo di inserimento sia stato piuttosto difficoltoso, snodandosi sul lungo periodo dal momento che le tensioni e le difficoltà che esso si porta dietro, prima tra tutte il superamento di stereotipi e diffidenze iniziali, lascia i giuliano-dalmati in una condizione di isolamento ed emarginazione che si protrae per molti anni. Per concludere il discorso relativo all’inserimento giuliano-dalmata in Italia, è necessario parlare dei cosiddetti borghi giuliani. Nel 1952 un piano governativo di edilizia nazionale (legge 137) rende possibile nell’arco di un quadriennio l’assegnazione ai profughi del 15% dei quartieri di edilizia popolare edificati dagli Istituti Autonomi delle Case popolari. Sorgono così in circa 40 città italiane i cosiddetti borghi giuliani. Strutture autosufficienti dotate quasi sempre di servizi limitati (chiese, scuole, esercizi commerciali e luoghi di ritrovo che, in qualche caso, appaiono però alquanto ridotti) edificate seguendo una precisa strategia edilizia che tende a separare i nuovi insediamenti dal resto della città, privilegiandone l’ubicazione nelle aree suburbane non ancora o scarsamente edificate e popolate. Complessi edilizi realizzati tenendo conto di una necessità di fondo, e cioè quella di mantenere il più possibile anche nel nuovo ambiente le caratteristiche della terra di origine e che permetteranno ai giuliani di abbandonare progressivamente la precarietà dei campi per trasferirsi in abitazioni vere e proprie, facilitando il loro inserimento nel contesto che li accoglie.

³¹ E. Miletto, “*Il sorriso della patria*”. *L’esodo istriano, fiumano e dalmata nei cinegiornali del tempo*, cit.